

Un conte rivoluzionario maestro di Giosue Carducci

Il poeta Giovanni Fantoni, più noto sotto il nome arcadico di Labindo, era nato il 27 Gennaio 1755, quarto figlio del conte Ludovico Antonio, in Fivizzano. La sua famiglia vantava origini da Firenze, a cui aveva dato nel XV e XVI secolo alcuni priori; un Giovanni Fantone, antenato del Poeta, si era rifugiato, come ghibellino, in Lunigiana nella prima metà del 500. Madre era una marchesa De Silva della Banditella, e nonna una contessa Pandolfini; apparteneva, cioè, ad un ceppo di tradizioni gentilizie. Di Fivizzano, caratteristica cittadina lunigianese, già feudo imperiale dei Malaspina di Verrucola ed allora vicariato della Toscana, i Fantoni erano la più cospicua famiglia con parentele e amicizie nei principali stati italiani.

Appunto perchè appartenente a famiglia nobile, fornita di un notevole patrimonio, Giovanni Fantoni, quarto ed ultimo figlio, era stato destinato dal padre a diventare monaco, o legale o impiegato: in altri termini all'esercizio di una attività che gli permettesse di vivere indipendente senza incidere sul patrimonio avito destinato al primogenito propagatore del nome. Ma, contro ogni previsione ottimistica dei suoi, egli aveva ben presto rivelato un carattere non precisamente docile come si sperava. Nel Monastero di S. Scolastica in Subiaco, dove avrebbe dovuto adattarsi a vestire l'abito benedettino, quei buoni Padri furono costretti a farlo richiamare dai genitori; nel collegio Nazzareno di Roma fu tanto irrequieto da costringere i suoi maestri a tenerlo costantemente isolato in mezzo alla scuola.

Anche i tentativi di impiego non furono brillanti: a 17 anni aveva ottenuto un posto come apprendista nella Segreteria di Stato in Firenze, ma dovette alle influenti amicizie paterne se gli fu risparmiata la vergogna di esserne cacciato via. Poichè gli sembrava di avere maggiore trasporto per la carriera militare, ottenne di vestire in Livorno la divisa dei cadetti, che depose, dopo un anno, sotto pretesto della salute malferma, ma, in realtà, perchè troppo pesante.

Per raccomandazione dello zio materno Andrea De Silva, aiutante di S. M. Vittorio Amedeo di Savoia, lo troviamo nel 1776 in Torino con il grado di sottotenente nel Reggimento di Fanteria straniera di Chablais. Però ben presto dovette lasciare Torino per Genova:

contro tutti i regolamenti militari aveva creduto di poter sfidare a duello un suo superiore con il quale era venuto a diverbio e, naturalmente, gli erano state imposte le dimissioni.

Ma se nella carriera militare si era arrestato, allora, al grado di sottotenente, e non poteva vantarsi di aver preso parte a fatti d'arme, oltre un attacco subito da alcuni malviventi del Bosco di Alessandria, egli saliva ben più rapidamente in fama come poeta. Aveva cominciato a scrivere versi a 15 anni sotto la guida benevola del Padre Fiasce e del Padre Godard nel collegio Nazzareno, e, ben presto, uscito dal collegio, le sue poesie avevano trovato ammiratori nelle allegre e spensierate brigate di amici e di amiche: in Firenze aveva avuto l'onore di essere iscritto alla Accademia degli Apatisti (1773), e, in Torino (1776), quello ancora più ambito della concessione della patente di Pastore di Arcadia, in cui entrò con il nome di Labindo Arsinoetico.

Compagni fino dalla prima giovinezza della sua Musa scapiagliata e spensierata erano i debiti, che egli contraeva allegramente nei suoi innumerevoli soggiorni, e per cui fu anche arrestato a Torino. Proprio in tale circostanza un ammiratore di eccezione, un calzolaio, si offerse di far fronte ai creditori, ma il Poeta nobilmente rifiutò; d'altra parte, anche allora come in altre occasioni, intervenne il Padre, sempre indulgente, a liberarlo.

Ma se le preoccupazioni finanziarie gli amareggiavano la vita, i divertimenti e gli amori a Firenze come a Fivizzano, a Torino, a Genova o a Napoli, città tutte in cui andava peregrinando, venivano a ristabilire un certo bilancio equilibratore. Egli non disdegnava di trascorrere dalle frivole avventure in veste di cicisbeo con le nobili dame genovesi a quelle più gravi di conseguenze con una povera domestica di Fivizzano. A Napoli, dove si era recato al seguito di quella Corte per impiegarsi convenientemente, s'innamorò di una bella viennese camerista al servizio della Regina, certa Grapff, la cui morte immatura egli pianse sinceramente. Due volte parve perfino sul punto di ammogliarsi. In una curiosa denuncia anonima — biglietto di calice — egli è descritto in Genova nel 1779 « di maniere seducenti, onde è idolatrato dai giovani suoi contemporanei, ed anche dalle dame le più stordite, colle quali usa carezze inusitate presso di noi, e condannate da virtuosi. Le sue massime sono perniciose e contrarie alla buona morale. Queste tanto più si bevono facilmente, quanto essendo legate in versi leggiadri, e lasciarsi, avendo un genio e talenti straordinari per la poesia. Si è quasi stabilito qui, ma essendo ristrettissimo nelle sue finanze si fa imprestar danari dagli amici. La religione, i costumi e la costui conversazione, meritano di essere osservati da VV. SS. Ser.me, acciò non venga infestata la nostra Gioventù, che pur troppo inclina al male in gran parte».

* * *

Nel 1796, discesi i Francesi in Italia, e, appiccato quel colossale incendio di idee che tutti sanno all'Europa, anche Giovanni Fantoni dimentica amori e divertimenti per diventare un ispido democratico filosofeggiante e gettarsi a corpo perduto nei primi moti di Reggio, Modena e Bologna. La metamorfosi improvvisa di questo conte scavezzacollo, fino ad allora protetto e laudatore di Principi e di Re, non poteva non destare stupore; la famiglia, ligia al paterno Governo del Granduca di Toscana, si scandalizzò e lo accusò di tradimento verso la propria classe. Il Fantoni, infatti, aveva vissuto la sua vita di intellettuale insoddisfatto di sè e degli altri, ora qua ora là, in qualcheuna tra le piccole Italie che si accanivano e si contendevano a spinte e ad urtoni un cantuccio della Penisola. Era in rapporti di stretta amicizia con Carlo Emanuele Malaspina, marchese di quel guscio di noce che era il feudo di Fosdinovo, e aveva goduto della sua fraterna ospitalità nel severo castello avito e nella deliziosa villa di Caniparola. Conosceva, attraverso le innumerevoli frontiere tante volte varcate, i suoi protettori il Granduca di Toscana, il Re di Napoli, il Re di Sardegna, a cui aveva reso omaggio di inni per i benefici ricevuti. L'Italia, la grande Patria, viveva soltanto nei classici da Virgilio a Machiavelli. Anche l'Alfieri, che proprio allora tuonava contro i tiranni, invocando la libertà, veniva ascoltato come un abile declamatore senza soverchi timori nei principi e senza troppi entusiasmi nel popolo. Sì, era bello il sogno di una Italia, ricostituita a nazione tra le Alpi e il mare, ma appariva come una utopia da relegarsi tra le esercitazioni retoriche nei canti dei poeti. Chi poteva, infatti, prevedere che, all'improvviso — e proprio nel secolo dei minuetti —, si sarebbe sferzata una delle più violente burrasche della storia, capace di far crollare dinastie secolari, e di minacciare come la fiamma di un vorticoso incendio uomini e cose?

Il Fantoni fu tra i primi che, nel fiorire delle più audaci speranze, unitamente a tutti gli uomini di intelletto e di cuore, dimenticò il suo interesse egoistico e quello dei suoi protettori granduchi, principi e re, e indossò la divisa della rivoluzione.

E che egli prendesse sul serio, si preoccupasse e si adoperasse perchè la Patria non solo risorgesse, ma fosse degna del suo grande passato, è dimostrato dalle sue idee educative, ritenute allora stravaganti e che hanno invece, oggi, uno strano sapore di attualità. In una sua opera inedita si leggono precetti come questi: «...L'educazione dei figli giunti alla puerizia deve essere ceduta dai genitori alla Patria. ... Divenuti questi uomini, e cittadini, appartengono d'allora in poi totalmente alla Patria.... Ciascuno formato uomo, o cittadino, ha il debito di ammogliarsi, o maritarsi, di procacciare la sussistenza a se stesso, ed alla sua famiglia, e di difendere la

Patria.... Ogni figlio all'età di otto anni sarà presentato dai suoi genitori alle scuole primarie.... »

In Modena, — poichè riteneva che i giovani dovessero amare l'Italia imparando a difenderla —, radunò una grande quantità di ragazzi, li armò di fucili di legno e li battezzò il « Reggimento della Speranza ». Per essi scrisse un inno che divenne famoso:

« Ora, siam piccoli — ma cresceremo »

che potrebbe essere cantato anche oggi dai nostri Balilla. Le piazze di diverse città acclamarono allora in lui il brillante e focoso oratore rivoluzionario.

Opposti all'annessione del Piemonte alla Francia, fu imprigionato a Torino e di là condotto a Grenoble. Riuscì a sedurre i carcerieri con una traduzione italiana dell'inno all'Essere Supremo e lo troviamo nel 1799 capitano aggiunto presso lo stato maggiore di Joubert, Generalissimo dell'esercito francese in Italia, e, in Genova, insieme con Ugo Foscolo agli ordini di Massena per tutto il tempo di quel memorabile blocco. Ma oramai egli sente la stanchezza della vita militare e nel 1800, accetta con entusiasmo la nomina di professore di eloquenza e Belle lettere all'Università di Pisa, ove le sue lezioni divennero affollatissime. Si occupò, perfino, in Massa, e forse perdette il suo tempo, attorno ad una specie di lanterna magica di sua invenzione da cui si riprometteva eccezionali vantaggi didattici.

Disgiuntosi anche lo stato di Massa e Carrara, dal Regno Italiano, il cui nome gli era particolarmente caro, e oramai deluse tutte le sue speranze politiche, decise di tornare ai suoi lavori letterari. Ma, recatosi a Fivizzano, con l'intenzione di proseguire il viaggio per recarsi presso Modena nella villa ospitale di un amico, fu colpito da una febbre improvvisa che lo uccise il 1° Novembre del 1807 a 52 anni.

* * *

Già durante la sua vita innumerevoli erano stati gli ammiratori: tra questi anche uomini di eccezione. Vittorio Alfieri, non facile agli elogi, aveva scritto:

*Ricca vena instancabile
Pari alla tua, Fantoni, oh deh mi aressi!
Per cui tu, Etrusco Orazio,
Al Venosimo emuli carmi intessi.*

E lo stesso Alfieri, in una lettera, così esprimeva: «Che certo le Odi sue massimamente si bramerebbero da tutti gli amatori di Poesia scolpita nell'oro, nonchè stampate dal dotto ed accurato Bodoni.... » Complimento, se si vuole, ma che precisa assai bene le qualità di questa poesia, che è quasi una fusione di delicata minia-

tura e di aggraziata musicalità. Il Cerretti lo salutò erede di Orazio. Il Tommaseo, più tardi, a qualcuno che voleva, nel Belgio, raccogliere le migliori cose degli italiani « moderni », suggeriva di scegliere anche il Fantoni. « Molta passione, molt'estro, molta vivezza d'immagini, quantunque poca o nessuna originalità » sintetizzerà Ugo Foscolo.

Ma già Melchiorre Cesarotti, parlando di alcuni tentativi di tradurre Orazio, aveva individuato il merito principale del Fantoni nella riproduzione di vari metri latini e così si era espresso: « Questa Ode (la XII del Libro I) che è una delle più celebri di Orazio ha per cagione del metro una certa rapidità e un concitamento militare, che quadra mirabilmente al soggetto. Io volli far prova se potessi conservare questa qualità trasportandola nella lingua italiana collo stesso numero; prova dalla quale mi sarei astenuto se mi fossero giunte prima nelle mani le felicissime odi di metro, e di stile perfettamente oraziano del mio gentilissimo amico Sig. Conte Fantoni ».

Veramente l'imitazione della metrica latina non era nuova in Italia. I primi tentativi risalgono, infatti, al 500; ma poichè si erano volute adottare le regole quantitative delle sillabe lunghe e brevi estranee e non avvertibili ai nostri orecchi, erano falliti. Comunque sulla traccia di alcuni esempi, solo eccezionalmente felici, e quasi sempre trattati come esercitazioni sulle possibilità della nostra lingua (Chiabrera, Campanella, Filippini, Rolli, Corazza) il Fantoni curò in modo particolare la combinazione di versi italiani già esistenti allo scopo di riprodurre l'accento della metrica oraziana così come appare a chi nulla sappia delle arsi e delle tesi del verso latino. Malgrado tale felice innovazione ed il successo delle sue odi, di cui si seguirono diverse edizioni, la notte del silenzio avrebbe forse ormai annebbiato il ricordo di questo poeta lunigianese, se Giosuè Carducci non lo avesse più volte nominato tra i lirici notevoli del 700, e non si fosse appassionato, egli pure, ai tentativi di metrica oraziana. Inspirandosi al Fantoni, ed anche, a fortunati esempi tedeschi e inglesi, il Carducci imitò, tentò di rendere, — e qualche volta rese in modo impeccabile —, i nove ritmi delle odi che chiamò barbare. Dal Fantoni, oltre il metodo di riprodurre con versi ed accenti italiani i ritmi latini, ricavò, ad esempio, integralmente la prima parte della strofe alcaica:

(Orazio) *Nunc est bibendum, nunc pace libero*

Pulsanda tellus, nunc Salaribus....

(Fantoni) *Nassau, dei forti prole magnanima*

No, non morranno quei versi lirici.

(Carducci) *Si, come fiocchi di fumo candido
tenui sfilando passan le nuvole.*

I due ultimi versi furono, invece, modificati dal Carducci che tornò con una felice variante al Chiabrera. Ma nessuna differenza, di ritmo è possibile rilevare tra queste strofe asclepiadee:

(Orazio) *Dianam tenerae dicite virgines,
Intonsun, pueri, dicite Cynthium
Latonamque supremo
Dilectam penitus Iovi.*

(Fantoni) *Costa, a che giovano sospiri e lagrime,
S'oltre la stigia sponda inamabile
Priego mortal non giunge
a Pluto inesorabile?*

(Carducci) *Ecco, ed il memore ponte dilungasi:
cede l'aereo de gli archi slancio,
e al liquido s'agguaglia
pian che allungasi e mormora.*

oppure tra queste saffiche:

(Fantoni) *Pende la notte: I cavi bronzi io sento
L'ora che fugge replicar sonanti;
Scossa la porta stride agl'incostanti
Buffi del vento.*

(Fantoni) *Fugge l'autunno. Spoglia le frementi
Selve dicembre di canute fronde,
Tornan lottando a dominar su l'onde
Proterri i venti.*

(Carducci) *Ombra di un fiore è la beltà, su cui
bianca farfalla poesia volteggia:
eco di tromba che si perde a valle
è la potenza.*

È curioso notare quanto diverso fosse il movente di queste creazioni metriche nei due poeti: nel Fantoni la passione per i classici e, in special modo, per Orazio lo induce a tentarne la imitazione, valendosi di versi italiani già noti e usati: è quindi un ritorno verso il passato. Nel Carducci vi è, al contrario, il desiderio di nuove forme più agili, più libere, senza vincoli di rime per « pensieri e

sentimenti diversi di quelli degli altri poeti italiani » e perchè pensa che « *la nuova forma metrica* » sia « *meno discordante dalla forma con cui quei pensieri si andavano determinando nella mente* ». Sembra quasi che egli presenta nell'aria quella febbre di rinnovamento e di giovinezza che porterà anche tra noi le teorie nuove, da cui dovranno sorgere gli esempi classici del D'Annunzio o rivoluzionari dei futuristi. E intonazione quasi rivoluzionaria parve voler dare anche il Carducci alle sue nuove odi, il cui primo verso proclama :

« Odio l'usata poesia.... »

In realtà la poesia barbara del Carducci, malgrado i primi tempestosi consensi e gli entusiasmi successivi, è rimasta un tentativo quasi isolato, anche se tra i pochi seguaci si deve porre Gabriele D'Annunzio nelle deliziose liriche della adolescenza, e in quelle mirabili « *Elegie Romane* » troppo poco note per la loro suggestiva bellezza. Ciò non toglie che le odi barbare del Carducci si siano innestate nel tronco glorioso della poesia italiana, e, alcune, si pongano degnamente tra le migliori dell'ottocento. Ma tra tutti i ritmi barbari uno solo ha dimostrato vita particolarmente robusta ed è la strofe saffica che il Carducci ha trovato, insieme con l'asclepiadea, perfetta, tra le imitazioni dei metri oraziani del Fantoni. Il D'Annunzio della maturità, il Pascoli, Ceccardo Roccatagliata Ceccardi, — tra i maggiori — e quasi tutti i poeti viventi se ne sono valse, ritornando, però, all'uso della rima.

D'altra parte se principale merito del Fantoni è quello di aver indicato la via per riprodurre, secondo l'indole della nostra lingua, gli antichi metri, di cui ha fornito perfetti esempi, è ingiusto dimenticare altri pregi notevoli, della sua Musa. Primo fra tutti e, nella sua età, se non unico certo raro, quello di aver percorso il sentimento patriottico e, perfino, unitario. Così egli invocava l'Italia:

*Squarcia le vesti dell'obbrobrio, al crine
L'elmo riponi, al sen d'usbergo, destati
Dal lungo sonno, e su le vette alpine
Alla difesa ed ai trionfi apprestati.*

Ed anche:

*Madre feconda di biade e d'uomini
Italia, salve.... Vittrice, assiditi
Sovra le tombe gravi
Della gloria degli avi.*

E così pure ammoniva gli Italiani:

*Se d'un lungo servizio,
Per gli altri amari, a voi son dolci i frutti,
Possenti almen nel vizio,
Siate servi d'un solo e non di tutti.*

Sono frequenti le liriche di squisita fattura come, ad esempio, quella composta nel 1787 sullo stato dell'Europa che incomincia:

*Cadde Vergennes; del Germano Impero
L'eroe vecchiezza nella tomba spinse:
Pace smarrita cuoprì il volto e cinse
Marte il cimiero.*

Mentre è impetuosa come la sua anima e tra le più notevoli per ispirazione classica la sferzante satira, che egli compose contro alcuni critici malevoli:

*Mevii tedete: mi balena in viso
del Dio di Pindo il provocato sdegno.
Empi tremate: chi deride è degno
D'esser deriso.*

Altro merito del Fantoni è la musicalità del verso sempre impeccabile e perfetto. Sembra che egli si sforzi a essere intonato all'Italia in cui vive e di cui è parte, tutta protesa nella febbre di gestazione da cui è appena sorta, o sta sorgendo, la musica in tutte le sue molteplici espressioni. Egli stesso, certo sopravvalutando la sua opera, così parlava dei propri versi:

*Invano il Tempo tenterà di spargerli
D'edace polve e di secreto orrore,
Sacri all'Italia un dì, più grandi, e al merito,
Vivranno eterni, e spireranno amore.*

Ma per giungere ad essere uno dei grandi poeti dell'età sua — che ebbe tra i maggiori l'Alfieri, il Parini, il Foscolo ed il Monti, — gli mancò la necessaria robustezza dell'ingegno. Nocque pure alle sue pregevoli ed innate qualità di artista la vita sempre irrequieta di città in città, le preoccupazioni economiche gravissime e, perfino, il furto di una cassetta contenente molti lavori letterari, a cui dava grande importanza. D'altra parte le occupazioni di tutti i generi non gli avevano permesso di comporre, come ne aveva intenzione, alcune opere originali o ad imitazione dei classici greci, latini e, perfino, dei profeti biblici. Particolarmente interessante, almeno a giudicare dagli scarsi frammenti, avrebbe dovuto essere un suo poema georgico in cui, tornando su un vecchio motivo caro alla Musa di Virgilio voleva cantare la terra e i suoi prodotti. Pure la morte lo colpì, quasi all'improvviso, mentre si accingeva a recarsi nella quiete e raccolta villa di un amico per mettere un po' di or-

dine tra le sue carte e, proprio, quando sperava di dare alle stampe, in una di quelle meravigliose edizioni che il Bodoni curava in modo perfetto, il meglio della sua produzione. La maggior parte delle sue liriche vennero così pubblicate postume, racimolate qua e là dagli amici che le conservavano e che acconsentivano a farle note.

Con ciò si è ben lontani dal dimenticare il poeta che realmente fu per intessere elogi all'ipotetico poeta che sarebbe stato se come il Carducci, ad esempio, si fosse soltanto ed esclusivamente occupato di studi letterari in una più lunga e tranquilla vita. E neppure si è preteso, tentando di precisare la priorità del Fantoni nella riproduzione di alcuni metri, di mutare gradazioni di meriti. Il Carducci è stato e rimane il grande poeta civile, mentre il Fantoni riecheggiò soprattutto, con gusto non facilmente superabile gli antichi ritmi. Ma se il Carducci ebbe, in qualche momento, l'ampio respiro del Vate, e la sua poesia toccò vette eccelse nel cielo della Patria, ben raramente raggiunse la delicatezza e, direi quasi la raffinata signorilità di tocco, di quello che fu soltanto il suo maestro di metro, anche se di gran lunga più modesto poeta.

MARIO GROSSI